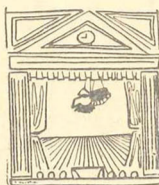


L. POPOLO-Roma
 21 GEN. 1962

Teatro:
“Giobbe,”
invecchiato

TORINO, gennaio — Non pensavo che così pochi anni potessero essere un tempo tanto lungo per il nostro sentimento di un'opera d'arte come questa di Archibald MacLeish. Lessi per la prima volta il *J. B.* nella tarda primavera del '58, quando ancora non era stato rappresentato negli Stati Uniti e mi parve, allora, non soltanto un testo che poteva avere un grande significato nel quadro della storia del teatro americano, ma anche un'opera di cui era auspicabile, anzi necessaria, la presenza sulle scene italiane per quei suoi continui rimandi alla Sacra Scrittura e al pensiero teologico, dopo tanto incerto vagare della letteratura contemporanea, in speciale modo di quella drammatica, nel limbo di un soggettivismo esistenzialistico.



La rappresentazione del *J. B.* data di lì a poco a San Miniato, a quella Festa estiva del teatro, regista Luigi Squarzina, mi confermò in quest'opinione e, avendola accantonata intatta, quando venni a conoscenza della nuova edizione scenica del dramma presso questo Teatro Stabile di Torino, dove sarebbe stata fatta conoscere ad un pubblico ben più vasto di quello di San Miniato, me ne rallegrai: si era tante volte auspicato che gli spettacoli sanminiatesi non morissero lì nel breve volgere di sei o sette giorni.

Ma il compiacimento, purtroppo, dopo la rappresentazione di Torino, non ha potuto resistere ad alcune considerazioni, tra le quali quella fondamentale riguarda appunto il rapporto tra il *J. B.* e questi nostri giorni, quattro anni dopo la prima rappresentazione italiana.

J. B., dunque, non mi è parso più quello di allora; o forse: è proprio quello d'allora (a parte talune diversità tecniche e stilistiche della nuova regia, di Franco Parenti), mentre il tempo d'oggi è un altro.

Progettando di riproporre il *J. B.* al pubblico d'oggi bisognava tener conto, penso, dei sentimenti determinatisi in questi anni in relazione agli avvenimenti della società e delle vicende dello spettacolo e, in qualche modo, adeguarvisi. Certo, non era facile avvertirla questa necessità, e il mio rilievo, pertanto, non deve essere considerato come indicazione di un difetto, ma semplice constatazione di un fatto.

Qualcuno, forse, ricorderà qual è il tema che Archibald MacLeish tratta in questo suo *J. B.*, iniziali che, secondo l'uso anglosassone, stanno ad indicare il nome di Giobbe, il giusto dell'Antico Testamento: ci vengono appunto riproposte le infinite sofferenze nella prospettiva del mondo moderno, e precisamente dell'America d'oggi.

Si sa che Giobbe e le sue vicende assunsero vario significato attraverso i tempi, dalla concezione più antica situata nella prospettiva della religione cosmica fino a quella dell'*Epistola* di San Giacomo, dove la pazienza di Giobbe appare fondata sulla certezza della beatitudine stessa promessa da Gesù Cristo. Il Giobbe di MacLeish attinge in vario modo dalle successive versioni scritturali e non è certo cosa semplice enucleare dal testo i diversi momenti e stabilire le ragioni della loro presenza in un punto o nell'altro. Comunque, mi pare certo che il poeta americano, dopo essersi servito dell'antico sentimento giudaico di Dio e della sua giustizia per indicare la mentalità puritana moderna, risolva il suo *J. B.* in una visione pienamente cristiana dal momento che ci propone un'opera, amorosa speranza come via maestra, ed unica, per ritrovare il senso della nostra vita di là dal dolore e dall'angoscia.

Ebbene: oltre a tutto questo, di cui già ebbi occasione di discutere a lungo in relazione allo spettacolo di San Miniato, ora c'è la questione della necessità di accordare un testo con il sentimento contemporaneo che mi si è imposta nel corso della rappresentazione torinese.

D'un tratto sono restato colpito dal mutamento avvenuto in questi pochi anni. Nel '58 ancora potevamo sperare nel contributo della speculazione per un'illuminazione del nostro itinerario poetico ed umano: oggi l'incalzare degli avvenimenti mondiali con le reazioni psicologiche che hanno suscitato in noi ci portano a cercare nell'arte, in teatro, sentimenti umani più semplici, più immediatamente risolutivi, più evidenti, il che non vuol certo dire di minor pregio di quelli più complessi legati in vario modo alla speculazione.

La regia di Franco Parenti, che è anche tra i protagonisti di questa edizione del *J. B.*, dopo esser stato tra quelli di San Miniato, è senza dubbio di buona lega, ma a mio parere, avrebbe potuto riflettere le esigenze di questo no-

stro particolare tempo per mezzo d'uno svolgimento più lineare dello spettacolo, a cominciare dalla scenografia, che sarebbe potuto essere più essenziale, ai costumi, che sarebbero potuti essere meno elaborati quando Giobbe e sua moglie devono apparire afflitti dalla miseria, al testo stesso che in alcune parti si sarebbe potuto liberare di molte sovrastrutture intellettualistiche.

Tra gli interpreti nuovi di questo *J. B.* segnalo Renzo Giovampietro (Giobbe), attore giunto al pieno possesso dei suoi mezzi espressivi, persuasivo, in ogni momento, intenso, Gianna Giachetti Duane, Gualtiero Rizzi, Isabella Riva.

M. R. CIMNAGHI